

Corrado Viola

IL DUELLO NEGATO.
TRATTATISTI DA PARADISI A BECCARIA*

Sinossi: Nel tentativo di saggiare alcuni momenti della riflessione sul duello dal primissimo Settecento al pieno fulgore dell'Illuminismo, l'intervento passa in rassegna una serie di trattatisti non solo d'arte cavalleresca: Agostino Paradisi seniore, Lodovico Antonio Muratori, Giambattista Vico, Scipione Maffei, Cesare Beccaria.

Parole chiave: duello, Settecento, Paradisi, Muratori, Vico, Maffei, Beccaria

Abstract: In an attempt to test some moments of reflection on the duel from the very early eighteenth century to the full splendor of the Enlightenment, the paper reviews a series of treatise writers not only on the art of chivalry: Agostino Paradisi senior, Lodovico Antonio Muratori, Giambattista Vico, Scipione Maffei, Cesare Beccaria.

Keywords: duel, Eighteenth Century, Paradisi, Muratori, Vico, Maffei, Beccaria

I.

Ma se, in tutte le scienze suddette [*scil.* astrologia, filosofia antica, filosofia naturale, magia-stregoneria, storia e politica], don Ferrante poteva dirsi addottrinato, una ce n'era in cui meritava e godeva il titolo di professore: la scienza cavalleresca. Non solo ne ragionava con vero possesso, ma pregato

* Mantenendo il tono colloquiale dell'esposizione e l'originario taglio divulgativo, trascrivo qui il testo del mio intervento al Seminario *Duelli e onore nel Settecento: teorie e rappresentazioni*, tenutosi l'11 aprile 2024 nella Sala Pergola del Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze all'interno del ciclo di incontri *Duellanti: da Omero a Ridley Scott*, organizzati nell'ambito del progetto *Questioni d'onore: immaginario, rappresentazioni e realtà del duello nella cultura italiana dal Risorgimento al fascismo* (PRIN 2022).

frequentemente d'intervenire in affari d'onore, dava sempre qualche decisione. Aveva nella sua libreria, e si può dire in testa, le opere degli scrittori più riputati in tal materia: Paride dal Pozzo, Fausto da Longiano, l'Urrea, il Muzio, il Romei, l'Albergato, il Forno primo e il Forno secondo di Torquato Tasso, di cui aveva anche in pronto, e a un bisogno sapeva citare a memoria tutti i passi così della Gerusalemme Liberata, come della Conquistata, che possono far testo in materia di cavalleria. L'autore però degli autori, nel suo concetto, era il nostro celebre Francesco Birago, con cui si trovò anche, più d'una volta, a dar giudizio sopra casi d'onore; e il quale, dal canto suo, parlava di don Ferrante in termini di stima particolare. E fin da quando venner fuori i *Discorsi Cavallereschi* di quell'insigne scrittore, don Ferrante pronosticò, senza esitazione, che quest'opera avrebbe rovinata l'autorità dell'Olevano, e sarebbe rimasta, insieme con l'altre sue nobili sorelle, come codice di primaria autorità presso ai posteri: profezia, dice l'anonimo, che ognun può vedere come si sia avverata.

Così si legge, è appena il caso di precisarlo, nel celebre passo sulla biblioteca di don Ferrante, capitolo XXVII del romanzo manzoniano.¹ Pur non essendo contemporanei né dell'anonimo manzoniano né di Manzoni, anche noi possiamo vedere come si sia avverata la profezia di don Ferrante, il suo pronostico sull'opera cavalleresca del milanese Francesco Birago, destinata a oscurare la fama dell'Olevano, autorità primaria, in quel campo, prima appunto del Birago. Non solo il Birago e l'Olevano, ma anche gli altri trattatisti citati da Manzoni, quattro-cinque-secenteschi, non dicono molto all'italiano d'oggi di media cultura.

Per intanto, possiamo registrare un fatto che quei nomi accomuna: tutti, o quasi, affidano la loro fama oggi sbiadita a un trattato sul duello. Paride dal Pozzo scrive nella seconda metà del Quattrocento un *Duello. Libro di re, imperatori, principi, signori, gentiluomini* ecc.; Girolamo Muzio *Il duello e le risposte cavalleresche* (1550); Sebastiano Fausto da Longiano un *Duello regolato alle leggi dell'honore* (1559); e via dicendo. Alcuni considerano il duello un male inevitabile, altri ne deplorano l'uso; ma tutti, anche quelli che ne biasimano la pratica, finiscono per codificarne le condizioni e l'esercizio, i modi e le ritualità.²

¹ Proprio alla *Biblioteca di don Ferrante* Francesco Erspamer sottotitolò un importante volume su *Duello e onore nella cultura del Cinquecento* (Bulzoni, Roma 1982). Cito l'opera manzoniana dall'edizione a cura di Salvatore Silvano Nigro, Mondadori, Milano 2002, dove il passo a testo si legge a p. 525.

² Censisce questi e altri testi l'opera tuttora preziosa di G. E. LEVI, J. GELLI, *Bibliografia del duello*, Hoepli, Milano 1903.

Ma dopo il Seicento, dopo il manzoniano «secolo sudicio e sfarzoso»? Come evolve, dopo, se evolve, la trattatistica, non solo quella dei professori d'onore, ma più largamente la riflessione sul duello, una riflessione che incrocia la trattatistica giuridica, politica, morale, così spesso evidenziandone le frizioni? Che cosa dice e pensa del duello il Settecento, il secolo che con una designazione metonimica forse un po' spiccica siamo soliti qualificare come il secolo dei Lumi?

II.

Nella veloce carrellata cui sarà inevitabile limitarsi, un'opera va considerata prima di ogni altra, non foss'altro perché si colloca alle soglie del secolo in questione. Non solo: essa esprime anche, autenticamente, esemplarmente, come ricapitolandola, tutta l'epoca che precede, il Seicento, un secolo che – va subito ricordato come fondamentale dato di contesto – tende a ribadire il primato della nobiltà di sangue sulle altre.³

Quest'opera è davvero monumentale, nella sua sistematizzazione di ogni aspetto della «scienza normativa per la nobiltà».⁴ È l'*Ateneo dell'uomo nobile*, ed esce a Venezia tra il 1704 e il 1731, in cinque tomi in folio, a loro volta suddivisi in più volumi. Una sterminata enciclopedia, pur incompiuta (ne erano previsti altri cinque tomi): un'esplorazione minuziosa e sistematica di tutte le questioni riguardanti la storia, l'etica, le funzioni, le prerogative e i segni distintivi del patriziato. A scriverla è Agostino Paradisi il Vecchio (o seniore), conosciuto anche come Taddeo Agostino Paradisi, celebre giurista e politico attivo in area estense ma oriundo viterbese (nacque a Civita Castellana nel 1655), passato nel 1708 a Modena, al servizio del duca Rinaldo I d'Este, e lì morto nel 1735, quando era ormai famoso internazionalmente grazie alla sua grande opera.⁵ Addottoratosi *in utroque* a Roma, il Paradisi fu membro

³ Non senza resistenze, contraddizioni e insuccessi, ovviamente, e con modalità ed esiti varianti di luogo in luogo e di tempo in tempo. Ma sul dibattito *de nobilitate* in antico regime resta indispensabile il rinvio al documentato affresco di C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Laterza, Roma-Bari 1988.

⁴ Prendo a prestito l'espressione dal titolo dell'importante lavoro di M. CAVINA, *Una scienza normativa per la nobiltà. Indagine e fonti inedite sul primo Settecento bolognese*, Pàtron, Bologna 2011.

⁵ Sorprende che manchi una voce a lui dedicata tanto nel pur benemerito *Dizionario biografico degli Italiani* Treccani (= DBI), quanto nel suo succedaneo Web, talora provvidamente integrativo, ossia in Wikipedia. Né il primo né la seconda, peraltro, dimenticano l'omonimo e certo più famoso pronipote, cui il seniore lasciò un patrimonio ingente, Agostino Paradisi

di diversi tribunali e poi uditore di Rota a Ferrara e a Bologna, ricoprendo infine, dal 1708 alla morte, vari incarichi fiscali di massimo livello nel ducato estense. Giurista, dunque, e *grand commis*. E nobile, ovviamente (era conte). Nessuno più titolato di lui a scrivere una *summa* delle materie cavalleresche o dell'onore: e l'onore, com'è richiamato *in limine* all'opera, è l'aspetto esteriore dell'onesto e del giusto, per cui l'arte cavalleresca è geneticamente connessa alla morale e alla legge. Ecco perché il sottotitolo dell'*Ateneo dell'uomo nobile* spiega trattarsi di un'opera «legale, storica, morale, politica e cavalleresca».

Purtroppo non ne abbiamo il tomo che avrebbe dovuto occuparsi del duello, l'ottavo: i soli cinque tomi pubblicati trattano, nell'ordine, di nobiltà, onore, titoli, armi gentilizie e precedenza. Quali fossero, però, nel loro nucleo, le idee del nostro trattatista a proposito del «sangue dell'onore»⁶ ce lo dice uno scritto inserito nel paratesto del tomo primo. È una *Lettera* del marchese Giovan Gioseffo Orsi all'autore «toccante l'idea di questa sua opera». All'Orsi il Paradisi aveva «comunicato il disegno dell'opera sua»,⁷ e l'Orsi lo commenta in questa sua *Lettera* introduttiva: con il vantaggio, per noi, di chiarircene il nocciolo, senza costringerci a districarlo dalla selvosa erudizione che si assiepa nella prosa del Paradisi. È appena il caso di ricordare, qui, chi sia il marchese Orsi: un altro intellettuale-funzionario, come il Paradisi, passato dallo Stato pontificio (era di Bologna) al servizio del duca d'Este a inizio Settecento, e dunque collega di sede, per dir così, a Modena del Paradisi (e di Muratori); e anche lui riconosciuto esperto di cavalleria. Si capisce perché si sentisse in

iunior (1736-1786), poligrafo versatile e prolificissimo, sia in prosa che in verso, e in più campi: letteratura, scienze, belle arti, teatro, filosofia, economia (cfr. la voce redatta da A. DATTERO per il *DBI*, LXXXI, 2014, pp. 281-286, *in limine* alla quale si accenna invero al Paradisi seniore, e quella di Wikipedia, https://it.wikipedia.org/wiki/Agostino_Paradisi). Ricavo le informazioni riportate a testo sul Paradisi seniore da C. BARIGAZZI, *Il cavaliere e la morte. Agostino Paradisi seniore, precursore di Beccaria e traduttore di Gracián*, in «Il carrobbio», XIX-XX, 1993-1994, pp. 173-184.

⁶ È l'efficace espressione coniata per il duello da uno dei suoi massimi storici: M. CAVINA, *Il sangue dell'onore. Storia del duello*, Laterza, Roma-Bari 2005.

⁷ G. G. ORSI, *Lettera... scritta all'autore, toccante l'idea di questa sua opera*, in A. PARADISI, *Ateneo dell'uomo nobile. Opera legale, storica, morale, politica e cavalleresca, divisa in dieci tomi... Tomo primo, dove si esamina cosa sia nobiltà, in che consista, come si acquisti, come si conservi, come si provi, come si perda, e come e quando, perduta che sia, possa ricuperarsi. In oltre si discute de' statuti e consuetudini di diversi regni, repubbliche, provincie e città concernenti tal materia. E si vede quali arti in quelle siano stimate nobili, quali meccaniche. Con due indici copiosissimi: il primo di mille e più autori citati nel presente tomo, e l'altro delle materie in esso contenute*, Antonio Bortoli, Venezia 1704, pp. n.n. Qui e *infra* cito i testi antecedenti il Novecento con lievi ritocchi a carico di interpunzione, segni diacritici e maiuscole.

dovere di farsi campione della letteratura nazionale in quel lungo e articolato duello critico-letterario a distanza che fu la polemica Orsi-Bouhours.⁸

Ebbene, la *Lettera* dell'Orsi chiarisce subito un punto: che è la morale la fonte primaria delle regole dell'onore, e che da quella stessa fonte, però, sgorgano anche le regole della politica e della legge. Sicché il legista, compreso quel giurista *sui generis* che è il professore d'onore, è anche, inestricabilmente, filosofo morale: la legge, infatti, discende dalla morale, e pertanto il «giudizio cavalleresco» non si può separare da quello «legale»;⁹ anzi, si direbbe che per l'Orsi siano *idem in subiecto*.

Ed eccoci al duello. Sbaglia, afferma l'Orsi portavoce del Paradisi, chi sostiene che il «giudizio civile», ossia la legge, non ha a che fare con il «giudizio cavalleresco», cioè con quel diritto speciale nobiliare che è il codice d'onore della cavalleria; e se così dice è perché ha inteso parlare «di quella sola parte del giudizio cavalleresco», si badi, che fu vanamente creduto risultare dalla prova fallacissima del duello». Difatti, aggiunge, «l'uso del duello non ebbe mai appoggio dalla ragion morale», come a dire che non gode di alcuna legittimazione morale, «né in conseguenza dalle leggi universali», ossia è privo di fondamento giuridico, «ma sol da una barbara consuetudine in tutto contraria alla legge», e perciò «enorme», cioè non conforme alla norma giuridica, come da etimo, e dunque «sempre dannevole», e come tale «negli ultimi tempi santamente dannata».¹⁰

Eccoci dunque al primo dei nostri pronunciamenti antiduellistici della trattatistica settecentesca: un primo esempio di “duello negato”. Resta da spiegare perché, riferendosi al duello, Orsi e Paradisi parlino di «prova fallacissima». Per farlo, valga il passo di un grande autore coevo, Giambattista Vico; lo si legge nella *Spiegazione della dipintura proposta al frontispizio*, cioè in quel denso scritto che il filosofo napoletano pone *in limine* alla sua *Scienza nuova* per introdurre il lettore all'idea dell'opera attraverso la decifrazione dei simboli che compongono l'incisione in antiporta. Ora, ai piedi di tutta la macchina iconico-allegorica c'è un fascio littorio su cui appoggia una spada: rappresenta il «diritto eroico», la legge dell'età degli eroi, che fu diritto della forza, antecedente alle «leggi giudiziarie». È il diritto di Achille, continua a spiegare Vico, «ch'è l'eroe cantato da Omero a' popoli della Grecia in esempio dell'eroica virtù, il quale riponeva tutta la ragione nell'armi». E qui, ed è il punto che interessa,

⁸ Sulla quale mi sia consentito rinviare a C. VIOLA, *Tradizioni letterarie a confronto. Italia e Francia nella polemica Orsi-Bouhours*, Fiorini, Verona 2001, anche per un profilo dell'Orsi.

⁹ G. G. ORSI, *Lettera* cit., p. n.n.

¹⁰ *Ibid.*

si scuopre l'origine de' duelli; i quali [...] si esercitavano con certi giudizi divini, ne' quali protestavano Dio testimone e si richiamavano a Dio giudice dell'offesa, e dalla fortuna [...] dell'abbattimento [*scil.* dall'esito dello scontro] ne ossequiavano con tanta riverenza la dicisione che, se essa parte oltraggiata vi cadesse mai vinta, riputavasi rea.¹¹

Il duello, dunque, come ordalia, giudizio di Dio rivelatore dell'innocenza o della colpevolezza dei contendenti, in vertenze non regolate dalla legge umana. Non diversamente Orsi-Paradisi parla della «pruova fallacissima del duello», e la dice usanza barbara «in tutto contraria alla legge», e perciò non più ammissibile.¹² un relitto di una ferina età arcaica, l'età vichiana degli eroi; età feroce, primordiale, pre-giuridica, i cui barbari istituti consuetudinari non hanno, o meglio non dovrebbero avere, più corso nella civiltà della ragione spiegata.

III.

Non dobbiamo allontanarci troppo, ora, dagli anni, i primissimi del Settecento, e dall'ambiente, quello modenese di un Agostino Paradisi (e del suo interprete Giovan Gioseffo Orsi), per venire al secondo trattatista da considerare. Si tratta infatti di un altro funzionario estense, archivista e bibliotecario, per la precisione, di Rinaldo I d'Este, duca di Modena, dal 1700; un intellettuale decisamente più noto per i suoi meriti di storico, di letterato, di erudito. Mi riferisco a Lodovico Antonio Muratori; il quale, tra parentesi, molto probabilmente conosceva Agostino Paradisi e ancor meglio, e sicuramente, il marchese Orsi.¹³ Muratori va qui convocato per un'opera scritta proprio per esortazione dell'amico Orsi: un'opera non così nota e studiata come altre sue, e come meriterebbe. È l'*Introduzione alle paci private*, un trattatello che vide la luce nel 1708 ma fu composto cinque anni prima, nella primavera-estate del 1703: a ridosso dei *Primi disegni della Repubblica letteraria d'Italia* e delle

¹¹ G. VICO, *Principi di scienza nuova* (1744), a cura di A. Battistini, Mondadori, Milano 2008, p. 69 (anche per le citazioni che precedono). Si concentra sulla complessa semiosi allegorico-simbolica dell'iconismo vichiano STEFANIA SINI, *Figure vichiane. Retorica e topica della «Scienza nuova»*, LED, Milano 2005.

¹² G. G. ORSI, *Lettera* cit., p. n.n.

¹³ Cfr. L. A. MURATORI, *Carteggio con Giovan Gioseffo Orsi*, a cura di A. Cottignoli, Olschki, Firenze 1984.

Riflessioni sopra il buon gusto, e parallelamente alla stesura della *Perfetta poesia italiana*, a stampa solo nel 1706. Siamo dunque nel pieno fervore del primo riformismo muratoriano, ma anche nel vivo della polemica comacchiese, cioè della nota vertenza giurisdizionale tra Roma e Modena per il possesso di Comacchio: un *bellum diplomaticum* combattuto ad affondi e stoccate, ad attacchi e contrattacchi, documenti alla mano; qualcosa di molto simile a un duello, anche per lo svolgersi della disputa come una singolar tenzone tra gli avvocati primari dei due fronti in lizza, Muratori e Fontanini.

Ora, l'*Introduzione alle paci private* sembrerebbe fin dal titolo un libro 'cavalleresco' (il prospetto dell'opera del Paradisi prevedeva un tomo nono appunto sulle paci private). Si tratta in realtà di «un vero, piccolo manuale di procedura penale, il primo nella storia d'Italia».¹⁴ Siamo ben oltre al pur prosimo *Ateneo dell'uomo nobile*: ci si affaccia sul nuovo secolo, quel Settecento che sarà il secolo dei lumi. Intanto, sia pure con la cautela tipica dell'autore, è minata alla base la tradizionale distinzione tra il codice cavalleresco, come codice speciale valido per i soli nobili, e la legge, valida per tutti gli altri. Poi c'è il rifiuto esplicito di «adornare» il libro «colla pompa di varie citazioni», cioè di affastellare autorità a ogni piè sospinto, come stava facendo il Paradisi nel suo *Ateneo*, e questo per una precisa convinzione di metodo: «Non ha sempre bisogno la ragione imperiosa del soccorso delle autorità».¹⁵ E infine (e ci si potrà fermare qui) c'è il rifiuto, dichiarato proprio *in limine* al trattato, di prendere in considerazione il duello, perché è quella stessa «ragione imperiosa» a estrometterlo dall'orizzonte del discorso, e a squalificarlo come un relitto del passato:

Da che il timore de' gastighi del mondo, più che il rispetto delle leggi del Cielo, ha fatto disimparare agli uomini in questi ultimi tempi l'uso del duello, pochi ora son coloro che si conducano a decidere colle armi in mano le brighe loro particolari e a morir più da forsennati che da forti, in qualche segreto stecato. Ma pochi non son coloro che tutto di accattano o incontrano risse.¹⁶

¹⁴ A. VECCHI, *Questioni d'onore*, in *Corte, buon governo, pubblica felicità. Politica e coscienza civile nel Muratori*, Atti della III giornata di studi muratoriani (Vignola, 14 ottobre 1995), Olschki, Firenze 1996, pp. 87-104: 89.

¹⁵ L. A. MURATORI, *Introduzione alle paci private, composta e dedicata all'Altezza Serenissima di Rinaldo I duca di Modena, Reggio &c*, Bartolomeo Soliani, Modena 1708, p. [XII], lungo l'avviso *Ai cortesi lettori*, pp. [x-xii].

¹⁶ Ivi, p. 1.

Dopo questo esordio sul duello la parola e la cosa non ricompaiono più nel corso dell'opera: di un'opera, ricordiamolo, che tratta delle «paci private», cioè di una delle parti tradizionalmente pertinenti all'arte cavalleresca, e che dunque si sarebbe dovuta occupare anche del duello, o per lo meno accennarvi. Del duello parla invece uno scritto che Muratori inserisce in coda al volume, facendone l'edizione: un *Ragionamento contra il duello, intitolato 'Dell'uomo'*, un breve testo di Sperone Speroni (undici sole pagine in un volume che ne conta 287 in tutto), breve anche perché pervenutoci mutilo, che si accanisce a mostrare l'immoralità, l'irrazionalità, la nocività del duellare.¹⁷ Ma Muratori sembra inserirlo nella sua opera per un mero interesse storico-erudito e filologico, giacché il *repêchage* di quell'inedito cinquecentesco non somministra all'autore alcun argomento utile alla sua trattazione, che viceversa guarda esclusivamente alla procedura penale vigente nel primo Settecento. Il duello, oltre che negato, è ormai archiviato: archiviato come tema di interesse storico. E va anche aggiunto che «nella duellistica la pace aveva sempre ricoperto un ruolo meramente ancillare, circoscrivendosi a poche pagine in coda ai trattati sul duello», in quanto «eccezione alla regola delle armi».¹⁸ Muratori, lo si è visto, inverte l'ordine, lo rovescia: la parte sul duello, non sua, è confinata in appendice, e a precedere è una ben più organica parte sulla pacificazione, come da titolo.

IV.

Minimo è anche il passo che ci conduce al terzo autore, sia per la contiguità cronologica che per riguardo all'autore. Appare nel 1710 il *Della scienza chiamata cavalleresca*, il trattato-*pamphlet* di Scipione Maffei, due soli anni dopo le muratoriane *Paci private*; e per quanto si esca dall'ambiente modenese-estense di Paradisi e Muratori, con il marchese di Verona, l'altro grande *savant* della Repubblica letteraria del tempo, non si esce certo dall'ambito della medesi-

¹⁷ S. SPERONI, *Ragionamento contro il duello, intitolato 'Dell'uomo'*, in L. A. MURATORI, *Introduzione alle paci private* cit., pp. 159-170. Ben più esteso il testo di un altro autore del Cinquecento che Muratori inserisce nell'opera a ruota di quello speroniano: G. B. PIGNA, *La pace*, pp. 171-280.

¹⁸ M. CAVINA, *Pacificando Marte. Rovelli concettuali e resistenze etico-consuetudinarie nella duellistica italiana d'età moderna*, in *Stringere la pace. Teorie e pratiche della conciliazione nell'Europa moderna (secoli XV-XVIII)*, a cura di P. Broggio e M. P. Paoli, Viella, Roma 2010, pp. 35-42: 37.

ma episteme erudita. La carriera letteraria dei «due primi lumi d'Italia»¹⁹ si dispiega parallelamente, insiste nello stesso arco cronologico e si esercita di regola negli stessi campi, temi e oggetti d'interesse, compiendo le medesime battaglie culturali, anche se talora in un'attitudine reciprocamente agonistica. Amici-rivali, Muratori e Maffei carteggiano a lungo, si frequentano, nascono entrambi alla scuola di metodo erudito del medesimo maestro, il benedettino cassinese Benedetto Bacchini, sorta di autorevole Mabillon italiano.²⁰

Ma per quanto il passo da Muratori a Maffei sia o sembri minimo, se si apre la *Scienza cavalleresca* del secondo l'impressione è quella di un rivolgimento senza meno epocale, di una radicale demolizione dell'arte cavalleresca, di un reciso sovvertimento di quel privilegio di ceto che riconosceva ai soli nobili l'esclusiva di un codice normativo speciale. Il primo libro dell'opera maffeiana mostra che la scienza cavalleresca «non è assistita dalla ragione»; il secondo che non è «sostenuta dall'autorità»; il terzo e ultimo che «non è difesa dalla utilità». ²¹ Affermazioni altrettanto risolutive si riscontrano lungo il trattato, a partire dal titolo-didascalia del capitolo II, che è di impianto generale: «Come son falsi i principii di questa scienza intorno all'onore». E l'impressione di cui sopra si corrobora scorrendo i titoli che seguono: «Capo III: Come son falsi gl'insegnamenti di questa scienza intorno all'ingiuria; Capo IV: Come son false le massime di questa scienza intorno al risentimento»; e via di questo passo, per ogni altro elemento fondante dell'*institutio* cavalleresca, la mentita (capo V), il duello (VI), le soddisfazioni (VII) ecc.²² Non stupisce che qualche anno dopo l'Orsi promuovesse una controffensiva alla quale Muratori non fu estraneo, caldeggiando la pubblicazione delle antimaffeiane *Giunte alla*

¹⁹ La definizione, di un altro grande erudito dell'epoca, il veneziano Apostolo Zeno, è riportata da Marco Forcellini nella premessa *Agli amatori dell'istoria letteraria*, in G. FONTANINI, *Biblioteca dell'eloquenza italiana... con le annotazioni del signor Apostolo Zeno*, che consulto nell'ed. fratelli Gozzi a spese di Luigi Mussi, Parma 1803, t. I, pp. V-VI.

²⁰ Cfr. *Benedetto Bacchini nell'Europa fra Sei e Settecento. Libri, arti e scienze*, a cura di S. Cavicchioni e P. Tinti, Panini, Modena 2020. Per il carteggio e più in generale i rapporti Muratori-Maffei, cfr. L. A. MURATORI, *Carteggi con Mabillon ... Maittaire*, a cura di C. Viola, Olschki, Firenze 2016 (Edizione Nazionale del Carteggio di L.A. Muratori, 26), sez. XI, pp. 84-185.

²¹ S. MAFFEI, *Della scienza chiamata cavalleresca libri tre. Alla Santità di Nostro Signore papa Clemente Undecimo*, Francesco Gonzaga, Roma 1710, pp. [XI-XIII] (l'indicazione sintetica della tesi sostenuta in ciascuno dei tre libri compare solo nell'*Indice de' capi*, da cui cito, senza essere ripresa nel corpo dell'opera).

²² Per un'attenta lettura e contestualizzazione dell'opera maffeiana resta imprescindibile C. DONATI, *Scipione Maffei e la 'Scienza chiamata cavalleresca'. Saggio sull'ideologia nobiliare al principio del Settecento*, in «Rivista storica italiana», XC, 1978, pp. 30-71.

Scienza cavalleresca di Giovanni Bellincini, gentiluomo di camera del duca d'Este,²³ e, coperto da pseudonimo e sorretto dal dichiarato assenso di molti esponenti della nobiltà italiana, replicando al marchese di Verona con *Dodici conclusioni*.²⁴

Si potrà discutere se lo scarto di Maffei da un Muratori sia davvero sostanziale o soltanto tonale; perché in fondo quel sovvertimento era implicito anche nell'operetta del più cauto Muratori, che muove, a ben vedere, dalla stessa tesi di fondo. Resta peraltro evidente lo scarto nel tono: e si fa persino più netto e lampante se si considera che negli stessi anni stavano uscendo i tomi dell'*Ateneo dell'uomo nobile* del Paradisi. Quanto al duello, poi, Maffei contesta come falso il «principio» su cui esso si fonda: che è quello già visto per cui al duello si ricorre «per prova della verità». Il «restar vincitore o perdente in un combattimento», argomenta il trattatista, «non ha a far nulla con l'aver torto o ragione in una controversia». Sostenere il contrario è blasfemo: giacché chi dice «che Dio sta per l'ingiuriato a torto e dà vittoria a chi la verità sostiene», aggiunge alla «falsità» anche l'«impietà», non essendoci lecito «tentar Dio», ossia «presumere di penetrare nelle sue imperscrutabili disposizioni». ²⁵ Segue una rassegna di trattatisti anche moderni che più o meno esplicitamente sostengono la liceità del duello, nonostante la condanna tradizionalmente espressa dalla Chiesa: e in effetti la sottolineatura della ferma posizione antiduellistica da parte di Roma trova forte rilievo nell'operetta, che è dedicata a Clemente XI e reca *in limine* l'*imprimatur* ecclesiale di monsignor Giusto Fontanini e del maestro del Sacro Palazzo.

V.

Tante le osservazioni maffeiiane degne di nota che si potrebbero spigolare: ad esempio, la tesi che il duello è esclusivo retaggio della barbarie longobarda, non della civiltà greco-latina, come erroneamente i trattatisti hanno creduto fraintendendo i termini classici *duellum* e *mentiri*;²⁶ o la dimostrazione che

²³ G. BELLINCINI, *Giunte alla Scienza cavalleresca*, Antonio Capponi, Modena 1711.

²⁴ GIUSEPPE ANTONIO CASTIGLIONE [= G. G. ORSI], *Dodici conclusioni cristiane, morali, legali e cavalleresche sostenute contro i vani puntigli del volgo dalla comune dottrina degli scrittori dell'onore, e dedicate all'Altezza Serenissima di Francesco I, duca VII di Parma e di Piacenza &c.*, Marc'Antonio Pandolfo Malatesta, Milano 1715 (poi, per le cure di B. Piccioli, Pisarri, Bologna 1727).

²⁵ S. MAFFEI, *Della scienza chiamata cavalleresca* cit., p. 73, anche per le citazioni che precedono.

²⁶ Cfr. ivi, pp. 143 e 281; e su questa tesi si veda il commento di C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia* cit., p. 305.

chi si sottrae a una sfida a duello non manca all'onore;²⁷ o ancora l'argomento sostenuto nel capo quarto del terzo libro, che cioè la scienza cavalleresca è «più nociva» nel «trattar di pace che nel trattar di duello»,²⁸ con chiara allusione a Muratori, che, s'è visto, appunto di «paci private» aveva scritto.

Tra i *notanda*, uno in particolare ci porta dritto al quarto e ultimo autore della nostra panoramica, Cesare Beccaria. Scrive Maffei: «Non è qui da lasciare addietro che alcuni autori chiamano il duello tortura cavalleresca»,²⁹ e questo perché, al pari della tortura giudiziaria, il duello costringerebbe l'avversario a confessare il vero con le armi. Dottrina vana, replica Maffei, giacché sostenendola si ricade in quella, già dimostrata inconsistente, del duello come «manifestazione di verità»; ma vana anche perché «la confessione estorta col timor della morte» è «dichiarata invalida e nulla» da «tutte le buone leggi». Falso, dunque, che il duello «possa dirsi tortura»: perché la tortura «è un dolor certo all'indicato reo, ma nel duello, s'egli sarà più dell'altro [duellante] robusto ed esperto nell'armi, non sosterrà dolore alcuno». ³⁰ Argomenti, questi, che ci conducono al Settecento maturo, alle *Osservazioni sopra la tortura* di Pietro Verri, al *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria.

VI.

Appunto Beccaria va ora convocato quale quarto e ultimo autore della nostra veloce rassegna della trattatistica sul duello di ambito settecentesco. Il *focus*, allora, non può che essere il capitolo decimo, *Dei duelli*, del suo dirompente *pamphlet*, da subito assunto in tutta Europa a testo-simbolo della civiltà dei Lumi. E con il *Dei delitti e delle pene* siamo, sarà bene ricordarlo, al 1764, a oltre mezzo secolo dall'operetta di Maffei.

Ora, la prima domanda che ci si potrebbe legittimamente porre è la seguente: a che titolo si giustifica la presenza di un capitolo sul duello in un'opera come quella di Beccaria, in cui si tende a vedere un progetto organico di riforma del sistema penale? Che ha a che fare un capitolo su un aspetto pertinente al codice cavalleresco in un trattato di diritto penale, e di quell'altezza cronologica? Si tratta forse di una delle tante parentesi digressive che gli studiosi, soprattutto gli storici del diritto, hanno evidenziato in Beccaria?

²⁷ Cfr. S. MAFFEI, *Della scienza chiamata cavalleresca* cit., pp. 77-84.

²⁸ Ivi, p. 387.

²⁹ Ivi, p. 76.

³⁰ Ivi, pp. 76-77.

Per tentare una risposta, converrà risalire ai capitoli dell'opera che precedono il decimo. In particolare all'ottavo, che si intitola *Divisione dei delitti*. La «divisione» è più precisamente una tripartizione dei delitti che poi informa per larga parte la struttura del trattato, nel prosieguo: delitti contro la società, delitti contro la persona, delitti contro le leggi.³¹ I secondi, quelli contro la persona, dice Beccaria, sono i delitti che «offendono la privata sicurezza di un cittadino nella vita, nei beni» e, si badi, «nell'onore».³² Ed è quest'ultimo, l'onore, appunto a far problema: perché per Beccaria, e siamo al capitolo nono, che, in linea con gli orientamenti illuministici,³³ tratta appunto *Dell'onore*, «v'è una contraddizione rimarcabile fralle leggi civili, gelose custodi [...] del corpo e dei beni di ciascun cittadino, e le leggi di ciò che chiamasi *onore*, che vi preferisce l'opinione».³⁴

Concetto problematico, questo di onore, per la mente logico-matematicizzante di Beccaria; parola a cui non si è mai attaccata «veruna idea fissa e stabile».³⁵ Per cercare di qualificarla, sostiene, bisogna studiare la «formazione delle società» umane.³⁶ E qui ha luogo un veloce quadro storico, che forse si direbbe di sapore vichiano, sulla genesi della società: «Le prime leggi e i primi magistrati», intesi questi ultimi, ovviamente, nel senso latino di istituzioni giuridiche e cariche pubbliche, «nacquero dalla necessità di riparare ai disordini del fisico dispotismo di ciascun uomo»; ma «l'avvicinamento degli uomini», ossia il formarsi di comunità umane, e «il progresso delle loro cognizioni hanno fatto nascere una infinita serie di azioni e di bisogni vicendevoli», cioè sociali, interindividuali, non normati dalle leggi e non garantiti dall'iniziativa del singolo.³⁷ «Da quest'epoca cominciò il dispotismo della opinione, che era l'unico mezzo di ottenere dagli altri quei beni, e di allontanarne quei mali, ai quali le leggi non erano sufficienti a provvedere».³⁸ Nata così l'opinione, i «suffragi degli uomini», ossia la stima da parte degli altri, «divennero non solo utili, ma necessari, per non cadere al disotto del comune livello».³⁹ Tutti presero dunque a tenere all'onore; ma l'onore, «nato dopo la formazione della

³¹ Cfr. C. BECCARIA, *Dei delitti e delle pene. Con una raccolta di lettere e documenti relativi alla nascita dell'opera e alla sua fortuna nell'Europa del Settecento*, a cura di F. Venturi, Einaudi, Torino 2004⁴, pp. 23-26.

³² *Ivi*, p. 24.

³³ Cfr. J. PAPPAS, *La campagne des philosophes contre l'honneur*, in «Voltaire Studies», 205, 1982, pp. 31-44.

³⁴ C. BECCARIA, *Dei delitti e delle pene* cit., p. 26.

³⁵ *Ibid.*

³⁶ *Ivi*, p. 27.

³⁷ *Ibid.*

³⁸ *Ibid.*

³⁹ *Ibid.*

società, non poté esser messo nel comune deposito»,⁴⁰ cioè in quel tesoretto, per dir così, costituito dalla somma di tutte le minime porzioni di libertà cui gli uomini rinunciano volontariamente a favore dello Stato per garantirsi la sicurezza; e questo perché proprio quel comune deposito è fondativo della società, mentre l'onore nasce dopo, successivamente alla fondazione della società, e dunque sospende le leggi, facendo regredire l'uomo allo stato di natura presociale, antecedente il patto sociale.

Eccoci allora ai duelli, che sono un residuo della primitiva «anarchia delle leggi». ⁴¹ Costume difficile da estirpare perché si fonda su «ciò che alcuni uomini temono più che la morte»: la perdita dell'onore, cioè dei «suffragi» dei propri simili. ⁴² Perché, si chiede Beccaria, il «minuto popolo non duella per lo più come i grandi?». E risponde: «Non solo perché è disarmato, ma perché la necessità degli altrui suffragi è meno comune nella plebe che in coloro che, essendo più elevati, si guardano con maggior sospetto e gelosia». ⁴³

In cauda, allora, Beccaria suggerisce una misura penale preventiva che dice già proposta da altri: «punire l'aggressore, cioè chi ha dato occasione al duello», e dichiarare «innocente» la controparte, che è stata costretta, «senza sua colpa», a «difendere ciò che le leggi attuali non assicurano, cioè l'opinione». ⁴⁴

VII.

Negato dalle condanne dei trattatisti e giuristi del Settecento, l'onore e quel suo spinoso corollario, il duello, seguitavano a preoccupare anche un Beccaria, per il quale costituivano come i margini oscuri di un'irrazionalità sociale che i lumi della ragione imperiosa continuavano a lasciare in ombra. Insomma: una crepa pericolosa nel teorizzato monopolio della forza come

⁴⁰ Ivi, pp. 27-28.

⁴¹ Ivi, p. 28.

⁴² *Ibid.*

⁴³ Ivi, p. 29.

⁴⁴ *Ibid.* Credo che il riferimento di Beccaria a proposta già avanzata da altri vada all'elvetico Emer de Vattel, che nel suo trattato sullo *ius gentium*, tra i *Moyens d'arrêter ce désordre*, ossia il *désordre* consistente nel farsi giustizia privatamente ricorrendo al duello d'onore, suggeriva quello di «accorder sans difficulté la grâce» all'«offensé», beninteso ove questi sia stato «véritablement attaqué en son honneur», e di «punir sans miséricorde celui qui l'a outragé». Cito qui dalla «Nouvelle édition revue et corrigée d'après les textes originaux» di *Le droit des gens, ou Principes de la loi naturelle appliqués à la conduite et aux affaires des nations et des souverains*, I. I, chap. XIII, § 176, J. P. Aillaud, Paris 1835, p. 244, ma l'opera di Vattel uscì in prima edizione a Londra nel 1758.

esclusivo appannaggio dello Stato moderno, che quel monopolio dovrebbe esercitare estendendo l'applicazione della legge a regolare ogni aspetto della vita sociale, senza residui. Quasi un monito di insufficienza, per la ragione illuministica.